

Paolo Protopapa

In nome del popolo sovrano
Sudditi in democrazia?

Prefazione di Valdo Spini
Postfazione di Giuseppe Moscati

Morlacchi Editore *U.P.*

In copertina: Albachiara Rose Moscati, *Principessa* (2015).

ISBN/EAN: 978-88-6074-815-7

© 2016 copyright by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.
commerciale@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com.
Stampato nel mese di novembre 2016.

Indice

<i>Presentazione</i>	9
<i>Ringraziamenti</i>	11
<i>Prefazione di Valdo Spini</i>	15
<i>Introduzione</i>	21

CAPITOLO I

Popolo, partiti, sovranità popolare	31
1.1 <i>Normalità e crisi</i>	31
1.2 <i>Uguaglianza e Stato</i>	35
1.3 <i>Cittadino e sovranità</i>	45
1.4 <i>Suffragio e sovranità popolare</i>	50

CAPITOLO II

Libertà e bisogno: la sfida dell'uguaglianza	57
2.1 <i>Il lavoro come riconoscimento</i>	57
2.2 <i>Uguaglianza e rappresentanza</i>	63
2.3 <i>Libertà e bisogno</i>	66
2.4 <i>L'uguaglianza democratica</i>	69
2.5 <i>Appartenenza della sovranità</i>	72
2.6 <i>Égalité tra lusso e libertà</i>	77

CAPITOLO III

L'opinione e l'“uguaglianza contrattuale”: da Hegel a Tocqueville	87
3.1 <i>La verità dell'opinione</i>	87
3.2 <i>La perfettibilità umana</i>	91
3.3 <i>L'uguaglianza del contratto</i>	96

CAPITOLO IV

La svolta di Marx	105
4.1 <i>Disagio economico e conflitto sociale</i>	105
4.2 <i>Le premesse culturali</i>	109
4.3 <i>Uno straordinario cantiere</i>	112
4.4 <i>Lavoro e povertà</i>	114

CAPITOLO V

Progresso economico e regresso civile? Con e oltre Marx	119
5.1 <i>Storicità e attualità della povertà</i>	119
5.2 <i>L'operaio 'marchand de travail'</i>	122
5.3 <i>Disuguaglianza della povertà</i>	124
5.4 <i>Povertà e diseguaglianze: con e oltre Marx</i>	133

CAPITOLO VI

“Democratizzare la democrazia”	137
6.1 <i>Politicità dei diritti sociali</i>	137
6.2 <i>Giuridicità delle aspettative politiche</i>	140
6.3 <i>Crisi politica e lacerazione istituzionale</i>	143

CAPITOLO VII

Rappresentatività della rappresentanza: spunti da Aldo Capitini	149
7.1 <i>L'eresia civile di Aldo Capitini</i>	149
7.2 <i>Autonomia democratica e “persona sociale”</i>	152
7.3 <i>Attualità di un'esperienza</i>	158

CAPITOLO VIII

Democrazia al crepuscolo?	161
8.1 <i>L'affievolimento della cittadinanza</i>	161
8.2 <i>Libertà comunale versus centralizzazione del potere</i>	165
8.3 <i>Dominio extraterritoriale e politica "determinata"</i>	168
8.4 <i>Uguali nel cielo politico e ineguali nel mondo sociale</i>	174
<i>Postfazione di Giuseppe Moscati</i>	
<i>Dietro le quinte di una provocazione al pensiero critico</i>	181

<i>Bibliografia</i>	189
<i>Indice dei nomi</i>	209

Presentazione

Il presente volume si inserisce all'interno del programma editoriale che da oltre un quindicennio porta avanti l'associazione culturale teatrale ITACA MIN FARS HUS.

Nell'ambito delle iniziative formative della sua WINTER SCHOOL, finalizzate a favorire la crescita civile e culturale in un contesto di collaborazione e scambio di esperienze, l'associazione ha affidato al prof. Paolo Protopapa il compito di tenere a Martano (Lecce) una serie di incontri di filosofia della politica dal titolo *Crisi della democrazia: il re senza scettro*.

L'esperienza seminariale condotta da Protopapa, che ha prodotto poi un intenso e ricco dibattito, ha avuto luogo attraverso un primo incontro, *Il Principe e la democrazia*, nel 2014, dedicato ai cinquecento anni de *Il Principe*. Successivamente si sono svolti tre incontri, nel 2015, aventi per tema, rispettivamente, *La democrazia tra 'normalità' e crisi*, *L'opinione e l'uguaglianza* e *In nome del popolo sovrano*.

Itaca Min Fars Hus, in virtù della sua costitutiva inclinazione alla sperimentazione e al confronto pubblico, si propone in tal senso di continuare a ideare e attivare luoghi di incontro e di discussione per la promozione dello spirito critico e dell'esercizio attivo della cittadinanza.

Anna Stomeo

Presidente di



Ringraziamenti

Una lunga e a tratti tormentata riflessione sulla democrazia non può non essere debitrice ai numerosi interlocutori del dibattito civico e a quanti, in vari modi e circostanze, ne hanno stimolato le idee e propiziato le occasioni. A questi, ma in particolare ad Anna, presidente infaticabile di *Itaca Min Fars Hus*, luogo di amicizia e sede culturale di pubblico confronto, e a Giuseppe Moscati, straordinario guardiano e vigile tutore di un percorso narrativo esaltante, ma non privo di insidie, voglio esprimere un convinto ringraziamento.

Un sincero pegno di gratitudine rivolgo a Valdo Spini, uomo politico e autentico intellettuale, protagonista da decenni della lotta per la difesa e la promozione dei valori di libertà, di uguaglianza e di giustizia sociale, lievito ineludibile di ogni società democratica.

Ad Egidio Zacheo, nel segno della consolidata amicizia, sento di dover riconoscere lo sprone ‘militante’ dovuto alla sua intensa e puntuale riflessione teorica sui temi essenziali di questo libro.

Preziosi e di speciale conforto intellettuale sono stati i riferimenti culturali di Thomas Casadei, studioso rigoroso e di profonda sensibilità giuridico-filosofica e politico-sociale.

Mi piace sottolineare, del pari, l’impegno meritorio dimostrato da Morlacchi Editore con il suo lavoro serio quanto ‘elegante’, fatto di scelte coraggiose in questi difficili anni di crisi culturale (e di politica culturale) prima ancora che economica.

Che un libro sia un’opera *collettiva* e, per tanti aspetti, una suggestione meta-individuale è cosa scontata. Meno scontato appare il risultato di plausibilità e condivisione delle tesi proposte. Qui finisce la responsabilità dell’autore e inizia la libera signoria critica del lettore.

P.P.

*Ai tanti, umili, anonimi
non rassegnati
che combattono per la libertà
e la giustizia sociale*

Prefazione di Valdo Spini

Siamo ormai dentro il XXI secolo, all'inizio del terzo millennio. Ebbene, crisi sociale e crisi istituzionale si fondono nell'Italia di oggi. Di questa tenaglia che stringe il Paese – ormai da anni – ci parlano queste belle pagine di Paolo Protopapa. E ci offrono anche, queste stesse pagine, delle soluzioni, concentrate in una miscela di innovazione e tradizione. La riflessione sul passato si unisce, infatti, alla ricerca di nuovi spazi per la nostra democrazia.

La democrazia italiana è nata – forse fin già dal turbine della Resistenza, di sicuro a partire dalla Costituente – come Repubblica dei Partiti. I Partiti sono stati a lungo il vero collante della nostra democrazia, assieme alle culture politiche di cui si sono fatti portatori. Certo democristiani, comunisti e socialisti hanno giocato un ruolo primario in questo contesto, ma altre correnti a loro affiancate – o che con le grandi “chiese” hanno intessuto un dialogo ricco di reciproche contaminazioni – hanno dato il loro contributo a vivificare la vita politica italiana nel corso della prima Repubblica. Protopapa lo sa, ed infatti ogni pagina è intessuta dal richiamo, ora implicito, ora esplicito, alla tradizione liberalsocialista, animata da uomini come Guido Calogero e Aldo Capitini, il filosofo della nonviolenza.

Ma la “Repubblica dei partiti” non ha vissuto nel vuoto. Ne hanno costituito la cornice da una parte la guerra fredda – col ruolo del tutto particolare, di frontiera, giocato dalla nostra penisola – e dall'altra gli anni del più lungo periodo di sviluppo ininterrotto che l'Occidente abbia mai vissuto. Uno sviluppo reso possibile anche dalle lotte redistributive dei partiti di sinistra e dei sindacati, dall'approccio keynesiano alle politiche macro-economiche, in un

quadro costituzionale aperto e democratico in un contesto di ripresa e di crescita europea.

Il delicato passaggio della fine del secolo scorso ha visto da questo punto di vista una “tempesta perfetta” abbattersi sul Paese. Tangentopoli ha spazzato via il sistema dei partiti, cioè di quelle “agenzie” che per un cinquantennio si erano poste al servizio della realizzazione del sogno di Massimo D’Azeglio di “fare gli italiani”. Già dagli anni Settanta l’efficacia del governo keynesiano dei flussi di capitale e degli investimenti pubblici era stata messa in dubbio dalla crisi economica e dall’attacco ideologico del neoliberismo. La caduta del Muro di Berlino ha scacciato l’incubo nucleare dal Vecchio Continente e lo ha aperto alla democrazia in tutta la sua estensione, ma ha “periferizzato” l’Italia rispetto alle nuove dinamiche globali che da allora hanno preso forma. L’adesione al Trattato di Maastricht, da parte sua, avrebbe reso necessario un processo di profonde riforme della struttura economica italiana che, grazie alla congiuntura favorevole, si è pensato di poter posporre. Di fatto gli spazi della sovranità democratica statale si sono ristretti, mentre i passi per la costruzione di una vera democrazia europea sono stati incerti e limitati (non certo, o non tanto, per la verità, per responsabilità del personale politico italiano, che in quella direzione si è mosso con i suoi uomini migliori).

La crisi scoppiata nel 2007-8 negli Usa, e poi trasferitasi in Europa, ci ha alla fine consegnato un paesaggio sociale profondamente ferito e degradato, senza che paradossalmente il Paese avesse più a disposizione i vecchi strumenti di intervento e senza che di nuovi ne fossero stati nel frattempo approntati. L’Italia – e l’Europa, ma in Europa il nostro Paese ha forse sofferto più di altri questa situazione – è stata sorpresa in mezzo al guado. Sono i temi del dibattito politico, economico e sociale odierno.

Ecco, il libro di Protopapa ha senz’altro il merito di farci intravedere un’uscita dal guado. Se la crisi è stata prodotta, seguendo questo ragionamento, dalla morsa tra una democrazia incapace di rinnovarsi e una disuguaglianza che è esplosa a danno dell’intera collettività, dalla crisi non possiamo che uscire, riprendendo un

vecchio motto a me caro per storia personale ed intima convinzione, che con maggiore *giustizia* e maggiore *libertà*. Non è, del resto, che quanto sostenuto dall'Autore con queste frasi:

La giustizia sociale è stata – e non potrà non rimanere – la missione civile di ogni movimento di lotta democratica e l'autentica anima ispiratrice di uomini liberi che cooperano per una società di uomini altrettanto liberi e uguali. [...] Ci riferiamo, naturalmente, ad una democrazia 'normata' dalla legge, finalmente adulta, riscattata dallo "stato di minorità" che la soffoca e la irretisce in una gogna di forzature e sospensioni più o meno larvate rispetto al corretto esercizio istituzionale. [...] La tristezza nel constatare la crisi della *pòlis* e la nudità del *dèmos* possono gettarci nello sconforto, ma potrebbero anche stimolarci verso una più consapevole responsabilità civile e intellettuale.

Sulla tomba dei fratelli Carlo e Nello Rosselli (uccisi a Bagnoles de l'Orne il 9 giugno 1937) a Firenze Piero Calamandrei ha scritto: «Carlo e Nello Rosselli / Giustizia e Libertà / Per questo morirono / Per questo vivono».

Come dimostra il libro di Protopapa, questa battaglia è sempre attuale.

Valdo Spini

«Si dice sempre, con un'espressione un po' retorica, che "la sovranità appartiene al popolo". Ma non si capisce più dove e cosa sia diventato questo popolo. Stiamo andando verso una democrazia senza *demos*?»

Biagio De Giovanni¹

«Forse il popolo non fa bene a fidarsi delle forze populiste, che talora alimentano i peggiori sentimenti dell'animo umano. Ma forse il popolo, più che fidarsi dei populistici, non sa a chi altri affidarsi [...]. Più che credere negli agitatori anti-sistema il popolo pare diffidare dell'élite illuminata che lo rispetta quando "fa la cosa giusta", e ne prende commiato quando fa quella sbagliata.»

Luca Ricolfi²

«Interrogai il rivoluzionario e il filosofo pronunciando le gravi parole "Cos'è?". La sua mente mi è parsa allora quasi capovolgersi [...] mentre osservava il rugire del mare di fronte a sé e la folla irrequieta sulla spiaggia. "Cos'è?", avevo chiesto ed egli ha risposto, in maniera assorta e grave: "La lotta!"»

John Swinton (*A colloquio con Karl Marx*)³

1. B. De Giovanni, *Democrazia senza popolo*, intervista a cura di Antonio Fiore, il "Corriere del Mezzogiorno", 3 giugno 2015, p. 13.

2. L. Ricolfi, *Il popolo è sovrano se vota "come deve"*, ne "il Sole 24 Ore", 26 giugno 2016, p. 23.

3. J. Swinton, *A colloquio con Karl Marx* [1880], in "MicroMega", n. 2/2015, p. 164.

Introduzione

Esiste un significato comune e condiviso di democrazia? Può questa parola antica e in parte invecchiata designare ordinamenti, rapporti sociali e procedure politiche universalmente riconoscibili? E, soprattutto, chi è oggi il cittadino-popolo depositario di una qualche prerogativa sovrana in una democrazia parlamentare e rappresentativa malata? È evidente che questa domanda preliminare non esprime semplicemente una cautela di carattere linguistico, ma pone una *questione strutturale*, che potremmo formulare nel seguente modo: la consolidata adozione della democrazia nelle nostre comunità civili garantisce una naturale condizione di “governo del popolo” nella specifica situazione data?

Innanzitutto appare problematico e per nulla scontato l'accostamento di potere/forza (*kràtos*) e popolo (*dêmos*), sia perché i due termini inglobano una larga sfera di significati, sia perché nessun assetto storico della democrazia giustifica la qualificazione e l'esito di una prospettiva democratica. Detto più esplicitamente: i nostri più convinti principî circa la positività di tale sistema politico, seppure possano costituire la condizione necessaria per auspicarne la realizzazione, non appaiono tuttavia sufficienti per assicurarne la permanenza. Cadere nell'errore di ipotecare una pur sempre storica e mobile costruzione umana, tutt'altro che naturale o acquisita una volta per tutte, significherebbe eludere l'imprevedibile apertura della storia verso qualunque risultato. E, del pari, rimuovere quel nucleo di violenza in qualche modo connaturata ad ogni *sistema* politico, non esclusa purtroppo la democrazia. A tal

proposito non può essere trascurata la profonda e realistica lezione di Tzvetan Todorov¹.

In tempi di disincanto e di “modernità liquida” (Z. Bauman) il politeismo dei valori e la tirannia del mutamento tendono impetuosamente a ridisegnare i fondamenti e i profili delle civiltà così come li abbiamo ereditati e immaginati.

Proprio l'esigenza di un approccio realistico e, per così dire, di demarcazione metodologica tra “tipo ideale” (M. Weber) e “situazione concreta” ci induce a ritenere che la democrazia si rapporti al suo modello teorico come qualunque fatto esperienziale si rapporta al corrispettivo principio regolativo. Il “dover essere” di ogni contenuto empirico e, dunque, dei fatti della vita associativa, richiede anzitutto la distinzione tra i due piani del concreto e dell'astratto. I quali nel trattare della democrazia si intrecciano e interagiscono non solo dando luogo a specifici istituti e procedure tecniche, ma anche a scelte di valori e ideali di delicata controllabilità conoscitiva.

La decodificazione del termine in oggetto serve a farci individuare alcuni caratteri socialmente e giuridicamente rilevanti della democrazia in relazione alla complessa dinamica dei processi politici in atto. È questo, ovviamente, un compito difficile dal momento che non esiste alcuna realtà conoscibile al di sopra delle categorie (soggettive) dell'interpretazione.

Pertanto la riflessione sulla democrazia coinvolge impressioni, passioni e *visioni* tutt'altro che neutrali. Dobbiamo, quindi, rinunciare alla pretesa di avalutatività e boria veritativa in una materia incandescente e controversa come la vita di uomini liberamente associati ed altrettanto liberamente pensanti. La filosofia politica che discute degli assetti pubblici e delle scelte per autogovernarsi nelle concrete congiunture storiche non è dissimile, dunque, dalla fallibi-

1. Cfr. in particolare T. Todorov, *I nemici intimi della democrazia*, Garzanti, Milano 2012 e *Resistenti. Storie di donne e uomini che hanno lottato per la giustizia*, ivi 2016. Su quest'ultima fatica dell'intellettuale bulgaro si veda il profondo e quanto mai attuale contributo di Goffredo Fofi, *Riportare l'etica nella politica*, in “Domenica” de “il Sole 24 Ore”, 17 aprile 2016, p. 25.

le trattazione di qualunque ambito dell'agire umano. Vale, perciò, per essa l'esigenza normativa di perseguire l'obiettività, di vagliarne criticamente le questioni senza prevalente spirito di propaganda ideologica e di evitare – per quanto è possibile – il vizio dogmatico della certezza predittiva.

Due punti fondamentali ci pare vadano messi a fuoco:

a) La differenziazione metodologica tra ricognizione empirica ed elaborazione teorica ci aiuterà ad evitare lo scivolamento in un concretismo povero di prospettiva ermeneutica e, per converso, l'adozione avventata di criteri di giudizio astratti. Si tratta di due rischi tutt'altro che infrequenti nel dibattito odierno sulla democrazia, la cui consapevolezza ci stimola alla ricerca di un equilibrio tra analisi dei fenomeni politici in atto e prudenti estrapolazioni concettuali.

Assumere come campo di investigazione la democrazia *hic et nunc*, tale quale la viviamo quotidianamente – diremmo, retoricamente, 'dal punto di vista del cittadino' – consente di legare l'azione e i comportamenti collettivi alla riflessione e ai giudizi di merito. In tal modo lo stato dell'arte della democrazia in relazione al momento politico e sociale contingente potrà agevolare una feconda valutazione critica ed un confronto schietto sui problemi considerati. Anche perché nessuno specialismo pretenzioso e nessuna separazione accademica debbono sottrarre i temi della vita comunitaria alla discussione civile ed alla essenziale battaglia tra idee diverse. Specialmente quando è consolidato il sospetto di un irresponsabile abbandono delle sorti della democrazia al monopolio 'tecnico' della fitta pletora degli 'addetti ai lavori'. Guai a rassegnarsi al totem, oggi tanto di moda, dell'ingegneria istituzionale o, che è poi la medesima cosa, consegnarsi agli esoterismi politologici di sempre più supponenti élites tecnocratiche.

La democrazia, ce lo ricordano sin dalle origini gli 'inventori' della filosofia politica classica, è una sfida paradossale; un azzardo della "ragione media" – e della *mèdiètas* etica – contro la forza e/o l'originaria *areté* (virtù) dei più forti. Diremmo, parafrasando e decontestualizzando una bella formula di Norberto Bobbio, "la mi-

tezza della ragione” assunta come bussola nell’aspra conflittualità sociale e politica che si affaccia sulla modernità².

La *pòlis*, come primo scenario del *lògos* comunitario (la pubblica ragione) che ‘si riunisce’ per decidere le sorti del *dèmos* non ha nulla delle «alcinesche seduzioni» (B. Croce) o delle «pappe del cuore» (M. Tronti) dovute alla oleografia successiva. Basta leggere le pagine intensissime, per passione e rigore intellettuale, di Tucidide, Socrate-Platone e, con lungimirante anticipazione, Aristotele, per saggiare la complessità di quell’inedita struttura di relazioni sociali ancora oggi resistente, pur se imperfetta e a rischio.

Quando i greci di Atene e di poche altre *pòleis* (mentre l’oligarchica Sparta rimase tetragona a radicali cambiamenti politici e mercantilistici) disegnarono e attuarono l’architettura costituzionale democratica, la ‘crisi’ ne fu in vario modo la levatrice. Si pensi soltanto – qui ci limitiamo ad accennarlo – al problema essenziale della *stasis* (letteralmente: elevazione) che, nell’ambiguo significato di “guerra civile”³, avvia il complesso processo dell’inclusione/esclusione dell’*oikos* (parentela-famiglia) nella *pòlis*, cioè delle pulsioni privatistiche e familistiche nell’ambito della pubblica conven-

2. Sulla mitezza come categoria politica – e non solo virtù caratteriale – si legge il bello e originale scritto di Th. Casadei, *Il volto mite della politica. Note su mitezza e pace*, in I. Malaguti (a cura di), *Filosofia e Pace. Profili storici e problemi attuali*, Fara Editore, Santarcangelo di Romagna (Ravenna) 2000, pp. 136-153. Circa le numerose definizioni di ‘democrazia’ – a partire dal classico *Trasformazione della democrazia* di Pareto del 1921 (riproposto da Editori Riuniti, Roma 1999) – rinviamo a P. Allegra, *Etica e democrazia. L’etica democratica tra valori e storia*, Cittadella Editrice, Assisi 2014, pp. 13-23. Per una stringente indagine sulla democrazia, assunta nella sua problematicità storico-politica e giuridico-teorica, si veda R. Gatti, *Il popolo dei moderni. Breve saggio su una finzione*, La Scuola, Brescia 2014. Sempre in N. Bobbio, variamente ribadito, si rinviene il concetto (politicamente e realisticamente prudente) di “definizioni minime” di democrazia, onde evitare – o limitare al ‘minimo’ – i rischi di organicismo e sostanzialismo ideologico. Cfr., oltre alla produzione di Bobbio, la sintesi di G. Zagrebelsky, *Nell’elogio della discordia l’anima kantiana di Bobbio*, in “R2 Cultura” de “la Repubblica”, 29 ottobre 2014, p. 45.

3. G. Agamben, *Stasis. La guerra civile come paradigma politico*, Bollati Borinieri, Torino 2015.

zionalità. Entrambe confluenti nella condizione drammaticamente instabile della *cittadinanza politica*.

Dalla sacralità delle leggi di Licurgo – mitico legislatore della Laconia – sino al duttile realismo di Solone e, più pragmaticamente, alla geniale soluzione di Clistene, la modellazione giuridico-politica della vita associata assorbì e mediò spinte e interessi sempre sull'orlo della deflagrazione.

La stessa, straordinaria progettazione aristotelica, nutrita dalla ricognizione pratica di circa 158 costituzioni di città (in netta antitesi rispetto al seducente utopismo platonico), rappresenta l'ultimo, strenuo tentativo di blindare – ci si perdoni il termine – una decadenza politica della società ateniese ormai irreversibile⁴.

La democrazia, dunque, contrariamente ad un superficiale ottimismo, convive con il conflitto sociale e ne è, in un certo senso, conseguenza e causa⁵. Ed anche quando non è frutto di pressapochismo esaltarne “le magnifiche sorti e progressive”, dato l'innegabile successo di tante sue conquiste civili, si affaccia qualche demone malvagio che minaccia di sprofondarci nell'abisso.

4. Cfr. U. Cerroni, *Il pensiero politico*, Editori Riuniti, Roma 1967, p. XXXIV. Sullo stesso argomento ci permettiamo di rinviare al nostro *La città greca. Brevi note sulla Politica di Aristotele*, in “Annuario 1985-1986”, Liceo-Ginnasio Statale “G. Palmieri”, Lecce 1986, pp. 151-172. Per una trattazione critica, disincantata e panoramica del regime (e non del ‘governo’) popolare nella democrazia greca (anticipazione storica dell'attuale svuotamento democratico), vedi L. Canfora, *Il presente come storia. Perché il passato ci chiarisce le idee*, Rizzoli, Milano 2014. Per una ricognizione generale cfr. il lavoro sistematico di D. Musti, *Storia greca*, Laterza, Roma-Bari 2002, in particolare i capp. IV e V. Un argomentato punto di vista contrario alla ‘presunzione’ «che la democrazia sia un'idea le cui radici si possono ricercare solo ed esclusivamente in un tipo di pensiero occidentale, fiorito unicamente in Europa – e in nessun altro luogo – per lunghissimo tempo» (p. 28) è quello di A. Sen. Cfr. *Le radici della democrazia*, in “Internazionale”, n. 513, 7 novembre 2003, pp. 28-35.

5. Su *La democrazia è conflitto*, riguardati nell'ambito teorico della cosiddetta “postdemocrazia”, si veda C. Mouffe, in “MicroMega”, n. 7/2015, pp. 70-82. Della stessa autrice, attenta studiosa di Gramsci e di Ernesto Laclau, cfr. anche *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Mondadori, Milano 2007 e *Il conflitto democratico*, a cura di D. Tarizzo, Mimesis, Milano 2015.

b) Sfatato il mito della democrazia (e della politica) come panacea di ogni violenza e, conseguentemente, di definitiva riconversione del *kratos* (dominio) esercitato ‘sul popolo’ in controllato ‘potere del popolo’, si può più agevolmente esaminare la categoria della *eccezionalità*.

Sulla normalità di ogni sistema democratico, infatti, incombe lo spettro della sua *falsificabilità* politica, ossia l’ineludibilità logica e contro-fattuale del diverso e dell’opposto sempre possibili, vale a dire la minaccia di provvisorietà e reversibilità di un assetto costantemente in agguato. Ne discende che non è per nulla indifferente, ai fini di una corretta assunzione di ciò che definiamo democratico, la condizione di una normale democrazia politica rispetto ad una fase di eccezionale congiuntura politico-sociale. Pertanto, se la riflessione avviene in un periodo in cui la prevalente percezione dei rapporti politici, della vita istituzionale, del funzionamento degli organi di governo, ecc. ecc., non manifesta particolari turbolenze, appare evidente che già di per sé un tale *status* è avvertito come positivo andamento del consesso civile. Appunto: il normale procedere (secondo *norme* stabilizzate, condivise e rispettate dalla maggioranza) della vita sociale, al cui interno l’ampia rete dei rapporti intersoggettivi si dipana senza scosse di incontrollabile asperità.

Si potrà obiettare ad una tale ipotesi, lo riconosciamo, che la società (e la società post-moderna in particolare) è tutt’altro che pacificato sistema di relazioni; e che non esiste, a rigore, alcuna norma sovraordinata e posta ‘al di là’ degli uomini “in carne ed ossa” capace di preservare la società da sommovimenti e repentini sconvolgimenti. Ciò è tanto vero da avere noi stessi messo in guardia da una visione edulcorata ed arcadica della democrazia. Anzi, di ritenere, proprio in ossequio al dovere di realismo analitico, che la categoria del “politico” passi oggi, in un mondo globalizzato, da quel setaccio ineludibile dell’“inimicizia assoluta”⁶ in grado di scardinare le garanzie convenzionali poste da ogni *ius publicum* a

6. Espressione di Carl Schmitt nella sua *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del Politico* [1963], Adelphi, Milano 2005.

presidio dei sistemi sociali di convivenza, tanto più di quelli per definizione nonviolenti come la democrazia.

Non crediamo, tuttavia, di cadere in contraddizione se affermiamo che esiste una grande differenza tra fasi politiche in cui è palpabile l'accettazione di valori condivisi del bene pubblico e, invece, periodi in cui il tessuto sociale e i principî che dovrebbero informarlo appaiono palesemente divaricati e largamente opinabili.

Oggi è assai difficile negare che stiamo vivendo tempi di acuto conflitto politico, di grande disagio economico di ampi strati sociali, di precaria tenuta dei fondamenti su cui si regge un ordinamento che voglia definirsi democratico. In una parola, ci troveremmo di fronte al fallimento – per i critici più severi – della missione di libertà e di giustizia sociale che la *ragione* occidentale si era storicamente assegnata e sulla cui scommessa ha puntato le sue più vitali ed originali energie.

È un tempo *eccezionale*, dunque, quello squadernato davanti a noi, nel quale la formidabile miscela di prepotenza economica e di fragilità politica intacca un equilibrato processo di vita democratica e di coerenza istituzionale, ipotecandone gli esiti e prefigurandone l'inquietante deriva storica.

Non ci nascondiamo – da parte nostra –, in una riflessione tanto ampia quanto sfuggente su un tale tema, le difficoltà e i rischi di astrattezza e genericità. Siamo, infatti, consci che i fatti e gli atti della politica, proprio perché disciplina “analitica e applicativa”⁷, includono fisiologicamente nodi semantici e problemi teorici sui quali gravita (e grava) l'obliqua influenza di innumerevoli, plausibili e legittimi “punti di vista”.

In nome del popolo sovrano, che abbiamo scelto come titolo enfatico del nostro percorso narrativo (e con il sottotitolo eloquente di *Sudditi in democrazia?*), può indicare l'istanza costitutiva del moderno soggetto ‘istituito’ storicamente e politicamente come unità e universalità del *cittadino sovrano*. Oppure, potrebbe denotare un'élite rappresentativa che governa sulla base della delega elet-

7. G. Sartori, *Democrazia e definizioni*, Il Mulino, Bologna 1957.

torale quale fonte di legittimazione politica, ma operativamente scevra sia da (illiberali) meccanismi vincolistici di mandato, che da (specialmente per il “caso italiano”) efficaci procedure di controllo democratico.

Nel primo caso tendiamo a privilegiare una concezione sociale di “democrazia dal basso”, secondo un paradigma di organizzazione istituzionale *diffuso* delle volontà ed erede dei valori e del patrimonio civile e culturale delle grandi forze politiche del Paese, naturalmente vivificandolo e sottraendolo al conservatorismo costituzionale.

Nel secondo caso, invece – dato l’irrigidimento conseguente alla crisi dei partiti e degli intermediatori sociali – prevale la visione di una democrazia *esecutiva* in cui si fa sempre più marcata la separazione tra governanti e governati, tra popolo sovrano innervante costituzionalmente (e non fittiziamente) la democrazia e, invece, popolo inteso come moltitudine passiva o, addirittura, ‘cieca’ (*aveugle*, nella celebre locuzione rousseauiana).

Quest’ultima ipotesi, tutt’altro che aleatoria, si va delineando sia nella normale funzionalità e plasticità del diritto, garante dell’intercambiabilità democratica dei ruoli e della *formale* differenziazione istituzionale tra attori ‘in competizione’, sia nella direzione di un modello ‘impolitico’ di società (S. Wolin), tendente a riservare l’esclusività della politica a segmenti sociali sempre più ristretti e autocefali.

Da un simile scenario, tra l’altro, non può che discendere l’impetosa constatazione che un tale effetto sia il risultato complesso e convergente di un lungo processo storico e non un fenomeno contingente o, per così dire, congiunturale.

Per il nostro Paese in particolare, contro un eccesso di disgregazione che per decenni ha nuociuto ad una moderna identità nazionale, un “eccesso di semplificazione” (ci permettiamo di esplicitare: di centralizzazione del potere) oggi rischia di lasciarci galleggiare in uno sterile involucro burocratico. Un rischio che, a nostro giudizio, dietro una scomposta e chiassosa maschera pseudoriformatrice, può farci subire conformisticamente lo smantellamento di un

impianto costituzionale e culturale. Che sicuramente appare biso-
gnevole di aggiornamenti meditati e coraggiosi, ma a patto di non
snaturare la fisionomia peculiare e *popolare* (non populistica) della
nostra Repubblica parlamentare.

Ecco perché sentiamo di dover contrastare un modello vertici-
stico e autoritario di democrazia, imbellettato surrettiziamente da
efficiente “partito del leader”, che si contrapporrebbe – secondo
Michele Salvati ed altri entusiasti ‘neo-leaderisti’ di sinistra – ad un
vecchio “partito dei notabili” estenuato da defatiganti “accomoda-
menti e mediazioni”⁸.

Riequilibrare, perciò, i fronti dissociativi della democrazia con-
temporanea, scongiurandone l’eclissi della rappresentatività socia-
le – sempre più piegata in una direzione dirigista dai suoi esponen-
ti politici – richiede uno sforzo collettivo immane, insieme teorico
e politico, specialmente da parte di una sinistra responsabile e co-
raggiosa.

Un ritorno allo “spirito delle origini”, possiamo dire con Vale-
rio Onida, non conserva certo un sapore astrattamente filologico,
bensì appare essenziale per rafforzare l’esigenza, avvisata dalla Co-
stituzione, di «governare in modo intelligente il territorio» e per
«costruire uno Stato nuovo, più moderno e più vicino ai cittadini di
quello della tradizione centralistica e burocratica»⁹.

8. Cfr. M. Salvati, *La leadership armonizza la democrazia e la capacità di deci-
sione*, ne il “Corriere della Sera”, 1 maggio 2015, p. 1. Nel quadro, invece, assai
condiviso dell’attuale “divario tra Paese reale e Paese legale” Sabino Cassese riflet-
te con preoccupazione sull’emergere di una “debolezza originaria della democra-
zia”, che «è in realtà una oligarchia corretta da periodiche elezioni» (p. 11). Un po’
curioso, a nostro giudizio, che un tale stato di cose, pur seriamente problematizza-
to, venga ‘mitigato’ in “malessere, se non crisi della democrazia” (cfr. p. 1). Si veda:
Paese reale e legale. I cittadini e il diritto di contare, ne il “Corriere della Sera”, 10
marzo 2016, pp. 1 e 11.

9. V. Onida, *La Costituzione è la nostra casa*, ne il “Corriere della Sera”, 28
maggio 2015, p. 1. Per Paolo Costa occorre «fuoriuscire dalle strettoie del pre-
sente» provando a «tornare a immaginare il futuro» allentando «il più possibile
la presa della mentalità strumentale e utilitaristica della politica»; cfr. P. Costa, *La
difficoltà di immaginare il futuro della democrazia*, in Ch. Taylor, *La democrazia e i
suoi dilemmi*, a cura di P. Costa, Diabasis, Reggio Emilia 2014, pp. 89-95.

Vuol dire, in un momento cruciale come quello che stiamo vivendo – ancora una volta caratterizzato dall’irrisolta tensione tra domanda di partecipazione e innegabili pulsioni oligarchiche –, difendere né retoricamente, né nostalgicamente l’idea irrinunciabile di una democrazia di *popolo di cittadini*. Significa, in concreto, potenziare con la lotta, l’autonomia della politica e la dignità della cultura gli sforzi di libertà, di partecipazione civile e di giustizia sociale tanto faticosamente conquistati¹⁰.

10. Valori, questi, rispetto ai quali ci piacerebbe dire, con l’Apostolo Paolo: «*tòn kalòn agóna egónismai, tòn drómon tetéleka, tén pístin tetéreka* (ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato l’onestà)», in *Epistola Ad Timotheum Secunda*, Biblia Sacra, IV, v. 7, *Novum Testamentum Graece et Latine*, Romae 1955 (trad. G. Longo-P. Protopapa).